

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2020

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Divagazione dannunziana

di Claudio Cazzola

Si ritiene, e non senza motivo, che il nostro presente registri con ritmo quasi quotidiano la caduta di certezze, e grandi e meno importanti, fino a ieri indiscusse, causa il momento non felice che la comunità umana sta vivendo. In occasione delle ultime festività natalizie resiste, ancora, la consuetudine dello scambio di doni anche umili, certificato dalla tradizionale cesta augurale. Fra le sagome degli involucri che ivi fanno capolino – a base quadrata, o rettangolare, o trapezoidale, ovvero circolare – ne spicca una diversa, a più lati; esaminata con maggiore attenzione la sagoma, ne esce la seguente quartina autografata, riprodotta su uno dei fianchi della scatola medesima:

Dice Dante che là da Tagliacozzo,
ove senz'arme vinse il vecchio Alardo,
Curradino avrie vinto quel leccardo
se abbuto avessi usbergo di parrozzo.
Gabriele d'Annunzio / parrozziano / 21.VII.1927.

A questo punto scatta nel lettore la consueta curiosità che lo afferra, inesorabilmente, ogni volta che si imbatte in una scrittura, qualunque essa sia; per cui, ruotato l'oggetto per 180°, si svela la didascalia seguente:

Il parrozzo. È il pan rozzo dei contadini d'Abruzzo trasfigurato da un immaginoso e raffinato pasticciere – conserva bensì il suo aspetto rude, la sua forma ingenua e il colore del granturco e del cruschello – ma nella trasfigurazione s'è arricchito di grazia, di profumo e di dolcezza. Hanno concorso a questa trasfigurazione le uova fresche del contado, le mandorle delle nostre colline, la farina intrisa nel burro fresco dei nostri tratturi, lo zucchero e il cioccolato.

La piccola indagine suggerita dalla presente ricetta poeticamente evocata porta al signor Luigi D'Amico, un artigiano pescarese che, avendo intenzione di aprire un laboratorio di dolcezze culinarie accanto al luogo di nascita dell'Immaginifico Arcangelo, osa scrivergli per averne patrocinio – e la risposta del Vate è, fra altre ancora, quella sopra riportata; forte di tanta protezione, ecco l'inaugurazione, tre giorni dopo, di un "Ritrovo del Parrozzo", gloriosamente durato fino ai nostri tempi. Soddisfatta codesta curiosità antiquaria, non può mancare ora la riflessione su uno degli innumerevoli aspetti dell'arte allusiva dannunziana, che giunge stavolta a provocare il Divino Poeta, in un non banale miscuglio di serio e di faceto. L'anello di congiunzione è costituito dalla località di Tagliacozzo, comune oggi in provincia dell'Aquila, capoluogo culturale del territorio della Marsica: riprendiamo quindi il testo dantesco al riguardo:

[...] e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse, d'aequar sarebbe nulla
il modo de la nona bolgia sozzo.

Ci troviamo, con il canto ventottesimo della prima cantica (vv. 15-21), nella nona bolgia appunto del cerchio ottavo, ove sono puniti i seminari di discordia: lo spettacolo che si apre agli occhi del pellegrino e della sua guida è quello di un carnaio interminabile, costituito da personaggi, impossibili da contare, sconciati, mutilati, offesi nelle membra nel modo più vario. Per offrire un paragone anche pallido, il testimone afferma che non si riuscirebbe a uguagliare codesto massacro nemmeno se si raccogliessero i cadaveri di guerre terribili combattute nel passato – dall'antica battaglia di Canne (216 a.C.) ai ripetuti scontri (1059-1084) provocati dall'occupazione dell'Italia meridionale da parte del normanno Roberto il Guiscardo, e questo nei versi che precedono il nostro passo; a cotanti morti, afferma il testo dantesco, vanno aggiunti anche quelli del conflitto fra Carlo I d'Angiò e gli svevi Manfredi e Corradino – a Ceprano (come oggi è denominato il comune in provincia di Frosinone) avviene, secondo la tradizione accolta da Dante, il tradimento in massa dei baroni nei confronti di Manfredi, mentre a Tagliacozzo Corradino subisce nel 1268 la definitiva sconfitta da tal Alardo di Valery, consigliere di Carlo, per mezzo di una schiera armata tenuta in un primo tempo fuori dalla mischia (ecco il motivo del "senz'arme"). Insomma, un teatro di orrori si squaderna davanti al lettore, aggredito dalle nefaste conseguenze delle discordie, degli odi, delle vendette incrociate: eppure, proprio questa materia così altamente tragica si trasforma in giocosa parodia non priva di sfumature anche grottesche. Ecco che infatti, sotto la bacchetta magica del Vate, cambierebbero totalmente le risultanze della Storia, solo se Corradino si fosse munito di un parrozzo a guisa di protezione armata. L'antagonista, evocato mediante un intero verso mantenuto quasi intatto, viene qui gratificato del termine non dantesco «leccardo», a far rima, in prima battuta, con il nome proprio: ma l'obiettivo è ben altro, più recondito. L'etimologia del termine prescelto è, infatti, duplice – se riferito a persona vale "ingordo, goloso", mentre significa "prelibato" relativamente a un prodotto culinario (come «leccarda» è il raccoglitore metallico del grasso che cola sotto la griglia o lo spiedo dalle carni in cottura, mentre certifica come "ghiotto" una pietanza). In tal modo il Vate ottiene un doppio risultato, articolato su altrettanti livelli: sul piano dell'emulazione del contesto dantesco risulta connotato ancora più negativamente il furbo Alardo di Valery, mentre, in riferimento all'occasione prelibata offerta dal dolce abruzzese, ne viene esaltata la raffinatezza, gioiosa ed invitante per il palato.

Sto per riporre l'involucro del divino dolce all'interno del contenitore, allorché spunta un raffinato cartiglio ripiegato in due, una volta svolto il quale si manifesta un secondo autografo, questa volta epistolare:

Caro Luigi, / sempre al mio cuore il tuo parrozzo è come il più profondo sasso della Maiella spetrato e convertito in pane angelico. / Non l'offri tu ritualmente all'Arcangelo esiliato? / Eccoti il più recente de' miei talismani – la “maglia marina” e i gemelli per te, le armille per la tua compagna e per la tua figliuola. La buona fortuna non ti abbandonerà mai più. / Raccomandami a San Ciatté e a San Brandano. / Ti abbraccio / 9 dicembre 1934 / Gabriele d'Annunzio.

Postilla

Per ulteriori curiosità supplisca il volume *Gabriele d'Annunzio e la gastronomia abruzzese* di Enrico Di Carlo, Verdine Editore, Castelli (Teramo) 2013.